

Luigi Vinci

Diario della crisi 3/b

sabato 16 maggio di mattina

Della coda di paglia padronale ovvero della schizofrenia de Il Sole 24 Ore

Il nuovo aggressivo presidente di Confindustria sta arruolando industrie e giornali. Tra essi, purtroppo, Il Sole 24 Ore, tra i quotidiani italiani uno dei migliori.

Si è letto ieri mattina (15 maggio) quanto segue, su questo giornale: è “tutto contro la responsabilità ampia delle imprese se un dipendente si ammala... Perché dobbiamo subire” (noi imprenditori) “un processo se il contagio avviene fuori dall’azienda?... Tra gli imprenditori crescono sconcerto e rabbia per la responsabilità penale che le nuove norme” (emanate da Garante della Privacy – autorità com’è noto indipendente – e INAIL) “scaricano sui datori di lavoro in caso di contagio da Covid di un dipendente... Il ruolo dell’azienda... deve essere circoscritto a ciò che accade in fabbrica o nei cantieri... La malattia come infortunio è un’aberrazione logica... Oggi gli imprenditori si chiedono perché quest’accanimento proprio in un periodo in cui tutte le aziende hanno sofferto e annaspato per rimanere a galla” ecc. ecc.

In realtà (come lo stesso Il Sole 24 Ore scrive altrove – e sempre il 15 maggio) questa lamentela deriva dall’accostamento (improprio) tra quanto è stato stabilito dal Garante della Privacy e quanto si legge in una circolare INAIL. E non ci voleva molto a capirlo. Vediamo: la circolare INAIL tratta di “solidarietà anche assicurativa ed economica a chi lavora nella sanità, dove l’esposizione al virus è un terribile incidente nello svolgimento delle mansioni”, che “ora viene estesa a chiunque abbia una busta paga, indipendentemente dal tipo di mansione e dal luogo del contagio”. Il Garante della Privacy, a sua volta, aveva precisato il 4 maggio come l’azienda non “possa imporre ai propri dipendenti l’accertamento sanitario: questo può solo essere il dipendente oppure il medico a chiederlo”; e, in un momento successivo, sempre il Garante della Privacy aveva stabilito che l’accertamento del medico non poteva che avvenire “nel rispetto delle indicazioni fornite dalle autorità sanitarie”, niente di più. L’accertamento sanitario, dunque, “non può assolutamente partire dal datore di lavoro”. Ancora: “il datore di lavoro ciò che deve fare è gestire il giudizio di idoneità del dipendente alla mansione svolta e alle eventuali limitazioni che il medico competente può stabilire”.

Ovviamente, “i datori di lavoro possono offrire ai loro dipendenti, anche sostenendone in tutto o in parte i costi, l’effettuazione di test sierologici presso strutture sanitarie pubbliche o private... Anche in questo caso, però, vale la regola della libera scelta del lavoratore”, e vale “l’impossibilità per l’azienda di conoscere l’esito dell’esame”.

Conclusione: ciò che il datore di lavoro è obbligato a fare è garantire che i suoi lavoratori dispongano delle tutele definite dalla legge e dalle direttive di governo relative alla sicurezza sui luoghi di lavoro: cioè delle tutele tradizionali e di quelle create dalla pandemia (distanziamenti, pulizia sistematica con appositi mezzi degli ambienti, ecc.). Ciò, per l’esattezza, vale anche a tutela dei lavoratori mandati a svolgere lavori fuori dall’azienda: quindi, per esempio, non si può imporre al lavoratore di salire a una determinata ora su un tram affollato o tendente all’affollamento.

In breve, un imprenditore è, in questa materia, colpevole solo se vengono violati i protocolli di sicurezza emanati già da tempo dal governo (concordati, rammento, con le organizzazioni imprenditoriali) e le direttive del Garante della Sicurezza, fa il punto il Presidente dell’INAIL Franco Bettoni.

Mi pare, ciò dato, che una congrua parte dei datori di lavoro abbia alzato il tiro (gli sia stato detto da Confindustria di alzare il tiro) in quanto hanno la coda di paglia per via delle effettive (inadeguate, anche pericolose) condizioni delle loro aziende. Ciò mi suggerisce anche l'enorme (anomala in quasi tutta l'Europa occidentale, solo la Francia è messa come l'Italia) quantità di morti sul lavoro. E mi suggerisce l'uscita di Antonio Tajani, già segretario del Fronte Monarchico Italiano, poi dirigente dell'Unione Monarchica Italiana, braccio destro di Silvio Berlusconi, quoziente intellettuale e cultura politica al livello di Giggino: "occorre uno scudo legale a protezione degli imprenditori".

Opportunamente, mi pare, il premier Conte ha iersera dichiarato che nel caso di un rebound della pandemia il governo riprenderà in mano la situazione di controlli e di dispositivi appena consegnata alle amministrazioni regionali.

Guardiamo parimenti alle società per azioni quotate in Borsa: che il governo si è attivato a impedire che vengano comperate da altri paesi, oppure a impedire che vogliano tentare (le maggiori, le multinazionali) di trasmigrare la sede proprietaria all'estero

E' arrivato, con il Decreto Rilancio, il tentativo (tramite nuove norme "temporanee", sugli aumenti di capitale, e "definitive", sul voto plurimo) di impedire a tali società ridislocazioni all'estero, totali o parziali, del tipo più o meno FIAT o ILVA. E' precipitato, infatti, data la pandemia, un doppio problema (indica la Repubblica del 15 maggio) per queste società, quello di avere forte bisogno di capitali extra e in tempi stretti e quello di essere potenziale oggetto di raid acquisitivi dall'estero. Parimenti, la Borsa di Milano sta subendo una pesante concorrenza da parte delle Borse di paesi i cui ordinamenti offrono grande flessibilità (vedi l'Olanda, tanto per cambiare) in sede di norme sulle forme di voto nei consigli di amministrazione. Il succo di ciò consiste, per il nostro paese, nel fatto di sue capacità finanziarie più che esigue se paragonate a quelle di tanti altri paesi, europei e non (tra essi, oltre all'Olanda, paradiso fiscale, Germania, Francia, Regno Unito). Preciso come questo non sia per nulla un problema recente per l'Italia: si è solo assai aggravato. La Francia, per esempio, ha fatto a lungo il pieno delle proprietà del nostro agro-alimentare e del nostro cemento (la Germania poi, ben più forte della Francia, si è presa in esso un bel po' di quell'ex nostro agro-alimentare). Le potenzialità finanziarie, ancora, di cui la Germania dispone possono stroncare ogni nostra ripresa economica. Non è solo, questa, una potenzialità "astratta": come indirettamente mostra l'accelerazione tedesca in sede di fase 2, che avviene anche al costo di una crescita della pandemia.

Vengo, allora, a quanto in sede di Ministero dell'Economia e delle Finanze è stato pensato a prevenzione dei pericoli di cui sopra. Uno di essi, molto importante, è il passaggio al "voto plurimo" nei consigli di amministrazione: in pratica, il fatto che uno o più soggetti partecipi di un determinato consiglio di amministrazione possano disporre, su indicazione governativa, di fino a tre voti (è prassi tradizionale consolidata di tali organismi che ogni soggetto, che disponga tanto o poco di azioni proprietarie, disponga invece di un solo voto). Ancora, è stato pensato sempre a prevenzione di quei pericoli, che le figure di controllo (legate come tali alla maggioranza proprietaria) possano anch'esse votare nei consigli di amministrazione. In questo modo, com'è chiaro, viene a eliminarsi, o, quanto meno, a ridimensionarsi assai il rischio che la maggioranza azionaria possa passare, appunto, in mani straniere. Tutto questo tende pure a eliminare la concorrenza tra ordinamenti di altri paesi e il nostro (altro danno al nostro mercato borsistico) nonché a scoraggiare trasferimenti di sede all'estero da parte di multinazionali. Vedi per esempio, quanto a ciò, la FIAT, le cui sedi sono, a seconda delle sue aziende, in Olanda (quelle industriali) e nel regno Unito (quelle finanziarie).

Il governo è accusato da destra politica, Confindustria, mass-media di destra e liberal, di non avere politica industriale. In realtà anche questa qui sopra è politica industriale, nel senso che senza industria tale politica si riduce a fantasia. Data la pandemia, pensare che una politica industriale possa essere realizzata a ricalco dei dettami, dei modelli e del liberismo UE fa ridere; così come fa ridere la critica ai tentativi, non solo italiani, di ricostruire una politica economica per via anche sperimentale e in progress.

Affido a Landini, poco più avanti, gli elementi concreti di questo ragionamento.

Certo ci vuole parecchia faccia di bronzo da parte FCA. Come l'operazione prestito ha funzionato
Noto come FCA (FIAT) abbia chiesto in questi giorni allo stato italiano un finanziamento per 6,3 miliardi, dato il crollo planetario della produzione automobilistica, e l'abbia ottenuto.

L'operazione si è svolta così: è stata avviata da parte FCA una richiesta formale di discussione con il governo italiano (concretamente, con il Ministero dell'Economia e della Finanza e con il Ministero dello Sviluppo Economico), orientata al conseguimento di una garanzia da parte della SACE S.p.A (società pubblica interamente controllata da Cassa Depositi e Prestiti) di un prestito, appunto per 6,3 miliardi. Più precisamente, la SACE garantirebbe l'80% di questa cifra. FCA dovrà poi restituire il relativo debito entro tre anni.

Nicola Zingaretti per conto del PD ha dichiarato che, quanto meno, si debba chiedere come governo italiano a FCA, sita ufficialmente oggi in Olanda (con il suo settore finanziario, nel Regno Unito), di riportare la proprietà degli stabilimenti già FIAT in Italia. L'indignazione è giusta ma non porterà a nulla. La ragione è molto semplice: l'Italia è, concretamente, sotto ricatto da parte FCA, dato che all'incirca 10 mila piccole e medie imprese lavorano per FCA. Gli stessi sindacati, ciò sapendo, hanno dichiarato che l'operazione chiesta da FCA all'Italia è necessario sia fatta.

A proposito di "sbloccacantieri": attenti a non dare i numeri

E' nota la pressione di Italia Viva orientata a un "maxi piano" (100-120 miliardi, dipende dai giornali) di lavori pubblici. L'ostacolo è il PD, dice Renzi. Il "maxi piano" comporterebbe il congelamento per tre anni del codice degli appalti, dovrebbe cantierare subito opere già finanziate, ecc. L'effetto sarebbe la mobilitazione ("effetto leva") di un indotto per 500 miliardi, ecc. I 5 Stelle sarebbero d'accordo. Il PD vorrebbe, invece, un piano di spessore inferiore, intorno ai 15 miliardi, e il cui "effetto leva" sarebbe di 200 miliardi.

Il problema di questi numeri è il loro grado di realismo, nel senso che più alte sono le cifre del "maxi piano" più esso è ridotto. Giova all'uopo considerare pure il rischio di riprese diffuse di pandemia, soprattutto se verrà tolto di mezzo il codice degli appalti. Prima di decidere il volume dei cantieri occorrerebbe monitorare per un lasso ragionevole di tempo l'andamento della pandemia.

Inoltre, occorrerebbe guardare in modo minimamente preciso quali cantieri siano effettivamente utili e quali no. L'Italia è stata un record europeo nel passato di cantieri mai completati e di relative distruzioni di ambienti, paesaggi, edifici, villaggi, agricoltura.

Congelare il codice degli appalti, ancora, è come dire un regalo enorme alle mafie o al banditismo affaristico (vedi Atlantia).

Torno a Bersani, e ci aggiungo Landini

Ho già riferito la seguente tesi di Pier Luigi Bersani, che occorre porsi come primario il problema di far ripartire la domanda, non di progettare cantieri su cantieri. Certo, buona parte di essi sono, per tante ragioni, necessari. In specie, a questo riguardo, occorre attivare velocemente gran numero di piccole opere, di aggiustamenti edilizi o di servizi, di risparmi energetici, di rottamazioni, ecc. Tali attività produrrebbero un volume di lavoratori ben maggiore di quanto affidato a grandi opere ecc.

Le piccole opere, ancora, impegnerebbero assai meno di quelle grandi sul piano della spesa pubblica.

Di Landini riassumo parte, qui, di una sua intervista su la Repubblica di oggi (16 maggio). Occorre guardare, egli dichiara, a “un altro Paese, che abbia al centro un nuovo Stato sociale, il rispetto dell’ambiente, un uso intelligente delle tecnologie digitali, un rapporto diverso tra imprese e lavoro, una stagione, infine, di investimenti pubblici”.

La situazione economica e sociale è pesante, pericolosa, esplosiva. “Per questo dobbiamo usare i prossimi mesi per riprogettare il Paese e l’Europa, indicare le priorità, scrivere una nuova prospettiva di sviluppo per il Mezzogiorno. L’ultimo decreto del governo” (il Decreto Rilancio) “cerca di proteggere le persone che lavorano e le imprese. Ma non è sufficiente proteggersi, dobbiamo guardare oltre... Il virus ha fatto emergere tutte le fragilità e le disuguaglianze che si sono accumulate negli anni. L’emergenza sanitaria si è intrecciata con l’emergenza sociale e ambientale. E poi la rivoluzione digitale che ci ha travolto. E’ a tutti evidente che la logica neo-liberista che ha governato il mondo negli ultimi decenni, con meno Stato sociale, meno diritti e più mercato, non ha più – se mai ne avesse – risposte da dare... C’era bisogno del virus per capire quanto fosse negativo un mercato del lavoro fatto di precarietà, assenza di diritti e di tutele, di caporalato e di lavoro nero? La responsabilità di tutta la classe dirigente italiana è quella di ripensare e riscrivere un nuovo modello sociale e un altro modello di sviluppo”.

Dove cominciare a scrivere una “nuova Italia”: “dalla Costituzione. Dobbiamo investire sul lavoro pubblico, sul servizio sanitario, sulla presenza sul territorio della sanità pubblica e dell’assistenza socio-sanitaria. Riorganizzare le scuole non è solo un fatto fisico: nell’era digitale serve una cultura flessibile capace di gestire complessità e differenze. Va affermato un diritto alla formazione permanente perché nessuno resti indietro nell’uso delle tecnologie. Il *digital divide* è anche una questione democratica”. La rivoluzione tecnologica cancellerà posti di lavoro: “ma ne può creare di nuovi che oggi nemmeno consideriamo. Il nuovo oro sono i dati”: e anche qui “c’è una questione precipuamente democratica. Non possiamo lasciare la gestione dei dati in mano a poche multinazionali”.

Ci sono aree in Italia in cui non c’è nemmeno la banda larga: “appunto, ha una logica... che ci siano due società, TIM e Open Fiber”, (che lavorano ambedue per il sistema pubblico), “fanno lo stesso mestiere e costruiscono due reti per la banda larga? Potrebbero benissimo fondersi per fare un’azienda di sistema”, (NB: TIM intende acquisire Open Fiber), di cui “lo Stato possa essere regolatore e insieme imprenditore. “Anche qui” vale “la Costituzione, all’articolo 41. Non demonizzo il mercato e il profitto, ma penso che le imprese debbano essere virtuose e al servizio della comunità. Bisogna sostenere quelle che si muovono in questa direzione e smetterla con gli aiuti a pioggia”, persino ad aziende che non hanno perso fatturato, come nel farmaceutico, nell’agro-alimentare, nella logistica.

Infine, “una nuova contrattazione collettiva è lo strumento per disegnare un modello nel quale imprese e lavoratori” possano disporre di “pari dignità. Dobbiamo immaginare un modello nel quale chi lavora possa partecipare e dire la sua sulle decisioni” d’impresa “che lo riguardano e definiscono le future strategie”.

Come stiamo vedendo, un’idea generale di politica economica per così dire di transizione comincia a intravedersi.

Considerazione aggiuntiva importante

Occorre anche sapere del rischio, elevato, di una riproduzione del “modello” economico precedente la pandemia, vale a dire, di una riproduzione sistemica spontaneista, liberista, a guida

finanziaria dell'economia europea; con effetti scontati, credo si possa affermare con certezza, di ripresine alternate a crisi pesanti (vedi 2008), nonché di prosieguo della catastrofizzazione globale del pianeta.

Questo rischio non viene solo da interessi capitalistico: viene anche da governi statali – dagli Stati Uniti, dal blocco di stati UE a guida tedesca.

Altra considerazione aggiuntiva importante

E' chiaro, ormai, come sia forte l'incertezza sui tempi della ripresa delle economie europee. “I segnali sono pessimi e le stime molto incerte”, riporta il Corriere della Sera dalla BCE. “In un quadro di economia e commercio globali “paralizzati” per l'emergenza coronavirus, gli ultimi indicatori economici mostrano “un declino senza precedenti” nella zona euro”. Particolarmente colpiti sono “i settori manifatturiero e dei servizi, incidendo” (contemporaneamente, nota bene), “sulla capacità produttiva dell'economia e della domanda interna... Il PIL continua a scendere”, e in accelerazione ecc. “Difficile prevedere l'entità e la durata” della recessione in atto e quelle della “successiva ripresa”. La BCE da sola, è evidente, non può “risolvere” tale crisi. Negli Stati Uniti la situazione è ben peggiore: disoccupazione di massa in veloce crescita, fallimenti a catena di molte piccole imprese ecc.

Tuttavia (altra considerazione aggiuntiva importante)

La BCE aveva lanciato a marzo un programma (PEPP) di emergenza di acquisti di titoli sovrani per, gradatamente, 700 miliardi di euro. Poi questa cifra è raddoppiata, è giunta cioè a 1.400 miliardi. Poi essa è giunta a 4.000 miliardi. E di ciò sta beneficiando molto l'Italia: del totale delle operazioni BCE di rifinanziamento versate alle banche UE il 30% riguarda quelle italiane (onde finanzino soprattutto le piccole e medie imprese).

Ancora, per effetto di ciò lo spread italiano sulla Germania, che nei vent'anni ultimi era giunto mediamente al 5,6%, ora è in media il 2,1%

Bisogna che qualcuno ciò faccia presente ai giornalisti sedicenti economisti de la Repubblica o ex de la Repubblica, che un giorno sì e l'altro pure tentano, sul giornale o nei talk show televisivi, dove hanno una specie di abbonamento, di terrorizzare la popolazione italiana riferendosi al nostro debito pubblico.

Sabato 16 maggio di pomeriggio

Una presa di posizione più che opportuna del Parlamento Europeo

Esso dovrebbe avere approvato ieri (non ho controllato) una risoluzione che chiederà ai paesi UE di produrre “un pacchetto di rilancio dell'economia imponente” e che non si basi su “moltiplicatori dubbi” e su “magie finanziarie” (del tipo, abusato, delle “leve” per centinaia di miliardi attivate da iniziative di decine di miliardi). Il riferimento critico, tra parentesi, guarda al Piano Juncker (2014), inteso a invertire il calo tendenziale di livelli già bassi degli investimenti UE ovvero di rilanciarne l'economia, e che aveva opinato che a qualche decina di milioni di euro avrebbe risposto un enorme moltiplicatore; come alla svelta si vedrà, questo moltiplicatore si rivelerà “inesistente”.

Il Parlamento Europeo, dunque, “invita la Commissione a presentare un imponente pacchetto” di misure economiche “e chiede che il suo Fondo per la Ripresa (il Recovery Fund) sia finanziato (fino a 500 miliardi) mediante l'emissione di obbligazioni a lungo termine garantite dal bilancio dell'Unione”. A esso andrebbero uniti i 540 miliardi “d'emergenza” già stanziati a maggio. Inoltre esso “sostiene che lo stesso Fondo debba essere tra i principali strumenti di “un pacchetto in grado di dare impulso all'investimento, anche attingendo a denaro privato, di dimensioni pari, almeno, a 2.000 miliardi di euro”.

Ancora, la Commissione Europea dovrà presentare la sua posizione in merito entro maggio, ha stabilito il Parlamento Europeo.

E' tutto in campo, e tutto controverso, tuttavia, il fondamentale tema "sussidi (come tali, a fondo perduto) o prestiti", vale a dire, quali e per quanto valore siano, esattamente, le provvidenze del Recovery Fund a fondo perduto e quali siano le procedure e le condizioni per disporne. Si tratta di questione decisiva per il nostro paese; più in generale, per la parte occidentale-mediterranea dell'UE. Ahimè, la Presidente della Commissione Ursula von der Leyen ha dovuto mettere le mani avanti in tema di tempi dei mezzi del Recovery Fund: non prima di settembre essi potranno cominciare a passare nelle tasche dei vari stati UE. In verità ritengo questa data ottimistica, al momento, per ragioni che qui e là ho indicato nel mio diario, ovvero per i polveroni sollevati da establishment tedesco e alleati.

Attenzione: Ursula von der Leyen nel tentativo, aggiungo, di evitare tempi ancor più lunghi ha giorni fa vagamente opinato una sorta di scambio tra "riforme strutturali" e ottenimento da parte degli stati più indebitati di sussidi finanziari "grants" ergo a fondo perduto. Il rischio, dunque, potrebbe essere, per gli stati i cui debiti pubblici siano "alti": (leggi, in specie, l'Italia) di essere obbligati a ricorrere solo o quasi a sussidi finanziari "loans" ergo a prestiti a lunga scadenza. Il commissario Paolo Gentiloni assicura che "non ci sarà, in ogni caso, alcuna forma di condizionalità": ma le "riforme strutturali" non sono, di fatto, una sorta di condizionalità? Allarme rosso.

Tre dovrebbero essere i "pilastri" del prossimo bilancio (settennale, 2021-2027) europeo: "accresciuti fondi di coesione" (tra le realtà europee); rilancio degli investimenti, su scala europea; rafforzamento di programmi analoghi a quelli di Orizzonte Europa (che è di pertinenza del Consiglio Europeo). Tale bilancio settennale (il suo volume) sarà oggetto di negoziazione a breve tra Parlamento Europeo, Commissione Europea, Consiglio dei Capi di Stato e di Governo. E' facile intuire che non sarà una negoziazione facile. Giova rammentare come condizione della sua validità sia l'intesa tra Commissione e Consiglio (il Parlamento può solo indicare la sua posizione).